

Salmo 78
e
Matteo 22, 15 – 21

Noi abbiamo ripreso soltanto da una settimana l'appuntamento con la lectio divina settimanale dopo la lunga pausa estiva, e già guardiamo, con accorta previdenza, verso il prossimo inverno, mantenendoci in un atteggiamento di veglia. È questo l'atteggiamento della Chiesa che contempla l'avvento del *Regno* e rimane vigilante nella memoria del Signore e nella attesa del suo ritorno glorioso. Per questo tempo di veglia a noi sono state affidate la Parola e l'Eucarestia. Si viene edificando, così, la comunione che accelera l'incontro con Cristo Vivente. È Lui che apre i cuori, converte le genti del mondo, raccoglie i dispersi, rinnova questa nostra generazione. Anche noi siamo consegnati all'opera della sua grazia affinché si manifesti in noi il frutto della sua vittoria. Questa sera, alla scuola del vangelo secondo Matteo, accostiamoci alla Parola di Dio per la lectio divina chiedendo perdono perché siamo ancora debitori insolventi, e affidandoci con totale disponibilità alla larghezza e alla fedeltà della misericordia di Dio. E chiediamo sempre perdono gli uni agli altri. Venga dunque lo Spirito Santo e sarà rinnovata la faccia della terra. Ritorniamo al salmo 78. Leggevamo la settimana scorsa il salmo 77. Abbiamo avuto a che fare con quella riflessione sul passato che riempie il presente dell'orante che abbiamo rintracciato in una fase della storia del popolo di Dio particolarmente drammatica. Tutto lascia intendere, per l'appunto, nel tempo dell'esilio. Non torniamo indietro. Dobbiamo rapidamente dare uno sguardo, dico proprio uno sguardo, perché non sarà possibile andare molto per il sottile, ma quel che è essenziale per confermare la continuità del nostro lavoro, ancora questa sera, al salmo 78, che voi, subito, constatate è il più lungo tra tutti i salmi, naturalmente lasciando da parte il salmo 119 che è un caso a sé stante. Dunque: il nostro salmo si sviluppa nell'arco di ben 72 versetti e, quindi, come vedete, ne avremo per qualche settimana. Ma noi, adesso, ci sbrighiamo questa sera, in modo tale da passare in rassegna i 72 versetti ma con evidenti semplificazioni. D'altra parte – vedete? – il nostro salmo sta proprio nel cuore del Salterio. Tra l'altro, il calcolo dei versetti inserisce proprio qui, nel centro del nostro salmo 78, la *cerniera* che segna la distinzione dell'intero libro dei salmi in due parti, fino al versetto 35 del nostro salmo. E, poi, dal versetto 36, ecco lì, tra il versetto 35 e il versetto 36 la cerniera. Nella tradizione ebraica è scontato fare questi calcoli dei versetti e rintracciare nel testo biblico questi segnali di una misteriosa geometria, di una misteriosa architettura letteraria. Fatto sta che tra il versetto 35 e il versetto 36 del nostro salmo 78, il centro di tutto il libro dei Salmi e fateci caso, perché qui, versetto 35, si conclude con la parola *goèl, redentore*. La mia bibbia traduce con

“il loro salvatore”

Go hallam, goèl. Questo è il perno attorno a cui ruota tutto il libro dei Salmi. Fatto sta – vedete? – che noi abbiamo a che fare con una *meditazione*, definiamola così, riguardante lo svolgimento della storia del popolo di Dio, che è la storia della salvezza. Altri casi analoghi, anche se con diverse caratteristiche, nei salmi 105, 106, che incontreremo quando sarà il momento. Una riflessione sapienziale che, peraltro, dimostra di essere, ormai, teologicamente molto matura, anche se il nostro salmo 78 da alcuni studiosi viene assegnato a un'epoca molto antica. Forse risale, la composizione di questo salmo, all'epoca successiva all'anno 722 / 721 quando gli Assiri conquistarono Samaria e, quindi, sparì il regno di Israele e la popolazione che dimorava nelle regioni settentrionali fu dispersa ai quattro venti. Dunque: VIII secolo a. C. , fine dell' VIII secolo a. C. , ripeto un'epoca piuttosto arcaica ancora eppure la testimonianza di una sapienza teologica molto matura. Naturalmente non ci interessa adesso andare a ricostruire il contesto, l'ambiente, il quadro storico, perché il nostro salmo, per l'appunto, nella sua particolare e inconfondibile

fisionomia di meditazione sapienziale ci propone spunti di riflessione che hanno un valore universale e, quindi, noi ne teniamo conto. Il salmo si apre con un *preambolo* nei primi otto versetti. Adesso li leggiamo con qualche richiamo. Poi il salmo si sviluppa in due *rievocazioni storiche*. Una prima rievocazione dei fatti, dal versetto 9 al versetto 31. La seconda, dal versetto 40 al versetto 72. Tra il versetto 32 e il versetto 39 un *intermezzo meditativo* che costituisce, per l'appunto, il centro del nostro salmo. Dal versetto 32, ripeto, al versetto 39, proprio il perno attorno a cui ruota la composizione del nostro salmo e, guarda caso, è proprio all'interno di questa sezione intermedia che abbiamo riscontrato poco fa quello che a mio modo definivo il perno nella composizione di tutto il libro dei Salmi. *Preambolo sapienziale*. Leggo. C'è un'intestazione che lasciamo da parte in questo caso:

“Popolo mio”

Ecco qui,

“porgi l'orecchio al mio insegnamento, ascolta le parole della mia bocca”

Una voce che si presenta in atteggiamento magistrale. Un invito e un incoraggiamento a prestare ascolto. Perché c'è di mezzo un insegnamento. In ebraico, qui, è il termine *Torah*. C'è di mezzo una *Torah*. Anche i salmi proclamano la *Torah*, così dicono gli antichi commentatori della tradizione ebraica. E, dunque, il

“mio insegnamento, le parole della mia bocca”

Ascolta bene, ascoltate con attenzione,

“aprirò la mia bocca i parabole, revocherò gli arcani dei tempi antichi”

Attenzione a questo versetto 2, che poi è citato nel vangelo secondo Matteo, nel capitolo dedicato alle parabole del Regno. E, qui, fate attenzione ai due termini usati. La mia bibbia traduce con *parabole*, in ebraico è al singolare, *mashàl*, è *la parabola*. Il secondo termine è tradotto nella mia bibbia da *arcani*. Sono gli *enigmi*. *Hidòt*. *hidà* è l'*enigma* o il *paradosso*. L'*enigma*. Vedete? Questa terminologia è impostata qui in maniera programmatica e di questo ci renderemo conto tra breve. Il nostro maestro, chiamiamolo pure così, si rivolge a noi per proporci una *parabola* con degli *enigmi*. Una *parabola*. Dunque un messaggio che ha una sua immediata evidenza simbolica. Un messaggio che ci descrive con opportuni richiami raffigurativi, emblematici, la vicenda della storia del popolo di Dio. Sullo sfondo del nostro salmo, poi, noi fin da adesso possiamo già intravedere una relazione pastorale tra il Signore e il suo popolo. È Lui il Pastore ed ecco: il popolo è il suo gregge. *Parabola*. Ma ci sono degli *enigmi*, dei *paradossi*. Ed è esattamente in questa direzione che il nostro salmo vuole condurci e ce ne renderemo conto. Leggiamo ancora. Il *prologo* prosegue:

“ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai loro figli; diremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto”

Dunque: il nostro maestro ci incoraggia a rinverdire quella memoria che è stata filo conduttore di una lunga storia. Dai padri fino a noi oggi in vista dei figli che verranno domani. Rinverdire la memoria. Memoria. E, subito, aggiunge:

“Ha stabilito una testimonianza in Giacobbe”

Dunque, subito ci rimanda ai dati che stanno all'origine di una lunga storia. Una storia di relazione, una storia di alleanza. Una storia d'amore. Dati di valore fondativo per quanto riguarda quello che è avvenuto nella storia del popolo di Dio. Israele? Ma – vedete? – è la storia umana che qui viene scrutata in rapporto a un riferimento che vale certamente ed è memorabile certamente come criterio interpretativo di quella immensa vicenda che coinvolge l'umanità intera. La storia umana. Fare memoria. Siamo incoraggiati a fare memoria della storia umana in quanto storia d'amore. Che cosa vuol dire storia d'amore? Ma che cosa vuol dire fare memoria? Qui dice:

“Ha stabilito una testimonianza in Giacobbe, ha posto una legge in Israele”

Dunque, qui, il riferimento all'Alleanza è inconfondibile,

“ha comandato ai nostri padri di farle conoscere ai loro figli, perché lo sappia la generazione futura, i figli che nasceranno. Anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli”

Dunque – vedete? – una memoria che dev'essere custodita, che dev'essere coltivata, che dev'essere rilanciata con risoluta fedeltà perché qui è in questione il valore straordinario di una storia d' alleanza che è un storia di comunione, che è una storia di relazione vitale. È – vedete? – il riferimento decisivo per quanto riguarda la valida, positiva, qualità della vita umana. Bisogna far memoria ci raccomanda il nostro orante o il nostro maestro in meditazione. E, adesso, in realtà, ci vuole aiutare a precisare meglio cosa significa questo. Perché – vedete? – subito veniamo a sapere che, per quanto può sembrarci sconcertante, c'è una memoria che non comprende. Dice così, qui, e leggevo il versetto 6:

“anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli perché ripongano in Dio la loro fiducia e non dimentichino le opere di Dio”

Dunque: non dimentichino? Già! Perché c'è una memoria esposta al rischio della dimenticanza? Una memoria – vedete? – intesa non tanto nel senso empirico della reminiscenza dei dati, dei fatti, qualche documentazione di archivio. Ma, una memoria intesa in senso qualitativo. Una memoria che è in grado di custodire in sé l'apprezzamento degli eventi. Dunque, l'interpretazione di essi. Dunque, una memoria che è in grado di comprendere il valore di quegli eventi in quanto sono segni di una storia d'amore che si è attuata in modo corrispondente a quella rivelazione che costituisce il fondamento originario e, in ogni caso, rimane indimenticabile l'alleanza fra il Signore e il suo popolo. Ma – vedete? – ricordarsi di quella relazione vitale, così come fu instaurata allora e così come si è poi perpetuata nel tempo, di generazione in generazione, farne memoria, significa far memoria di una storia, e di una storia che, in tutto il suo svolgimento, è stata una storia d'amore. Ma qui si parla – vedete? – di una dimenticanza. E, insisto: la dimenticanza non concerne propriamente i fatti. Concerne, più esattamente, l'interpretazione di essi in quanto sono tutti interni a una storia d'amore. E, allora, dice:

“perché ripongano in Dio la loro fiducia e non dimentichino le opere di Dio, ma osservino i suoi comandi. Non siano come i loro padri, generazione ribelle e ostinata, generazione dal cuore incostante e dallo spirito infedele a Dio”

Dunque: i padri non ci hanno fatto una bella figura,

“generazione dal cuore incostante”

Vedete? Un cuore che non è disponibile a custodire quella memoria. Quella memoria che comprende, non tanto – vedete? – nel senso di una comprensione intellettuale. Ma, nel senso di quel coinvolgimento in una relazione d’amore che, in tantissime occasioni, già abbiamo potuto collegare con l’uso del verbo *conoscere* nell’ebraico biblico. Un coinvolgimento in una relazione d’amore. In una storia d’amore. Ebbene – vedete? – i padri non hanno compreso,

“generazione ribelle e ostinata, generazione dal cuore incostante e dallo spirito infedele a Dio”

Vedete? Un cuore che non si apre alla confidenza con Dio. Una confidenza intima e intensa. Una confidenza gratuita e fervorosa. Quella confidenza che, per l’appunto, si manifesta là dove è attivata una relazione d’amore che permane, che cresce, che fruttifica. È esattamente questa la memoria a cui il nostro maestro ci sta invitando. E, d’altra parte, già ha messo le mani avanti per denunciare il fatto che questa memoria è esposta a dei rischi che non sono soltanto aleatori, possibilità eventuali per chissà quando e chissà dove. Ma che sono già stati registrati nel corso delle generazioni, ieri fino ad oggi. E, d’altra parte – vedete? – lui insiste. Ecco, proviamo a ricostruire, dunque, lo svolgimento degli eventi. Prima parte del nostro salmo, dal versetto 9 al versetto 31, quattro strofe. Allo stesso modo poi vedremo nella seconda parte, quattro strofe, uno schema che è presente in questi versetti come nei versetti che compongono, poi, la seconda parte in maniera che possiamo rintracciare molto serenamente. Adesso non mi disperso nei dettagli, però, per ovvi motivi. Prima strofa, versetti da 9 a 12:

“I figli di Efraim, valenti tiratori d’arco, voltarono le spalle nel giorno della lotta”

Efraim è tribù leader tra quelle settentrionali che poi si raccolsero nel regno d’Israele. Dunque c’è una recriminazione nei confronti della tribù di Efraim:

“voltarono le spalle nel giorno della lotta”

Richiamo, probabilmente, a un testo che leggiamo nel *Primo Libro delle Cronache*: tutti accenni interessanti ma che adesso noi lasciamo anche, così, da parte con una buona disinvoltura. Ci riguarda, invece, l’essenziale di questa ricostruzione storica. Vedete?

“Non osservarono l’alleanza di Dio, rifiutando di seguire la sua legge. Dimenticarono le sue opere, le meraviglie che aveva loro mostrato. Aveva fatto prodigi davanti ai loro padri, nel paese d’Egitto, nei campi di Tanis”

Prima strofa. Fino qui. Notate, qui, il termine *meraviglie* nel versetto 11. L’avevamo già incontrato nel versetto 4:

“le meraviglie che egli ha compiuto”

Meraviglie. Dunque, hanno dimenticato. I padri hanno dimenticato. Ma, c’è da intendere, esattamente, di quale dimenticanza si tratta, corrispondentemente è ovvio alla caratteristica propria della memoria che, qui, dev’essere invece sollecitata. Di quale memoria si tratta? E, vi dicevo, qui non è in questione la dimenticanza dei fatti, in sé e per sé. E, i fatti che, qui, adesso, vengono richiamati sono quelli relativi all’alleanza sinaitica per andare ancora indietro – vedete? – si risale nientemeno agli eventi grandiosi dell’Egitto. Possiamo ritenere che non sono stati dimenticati nella loro concretezza

empirica. Il fatto è che la memoria che il nostro maestro vuole sollecitare è memoria relativa al valore intrinseco di quegli eventi in quanto espressione, testimonianza, conferma, progressiva pedagogia, all'interno di una storia d'amore. E, quindi – vedete? – prima strofa, *hanno dimenticato*. Seconda strofa, dal versetto 13 al versetto 16. E, qui, adesso il soggetto è Lui stesso, il Signore. Versetto 13:

“Divise il mare e li fece passare”

Quello che Lui aveva fatto. Notate che qui i verbi che leggiamo in italiano al passato remoto potrebbero essere tradotti con e credo che sarebbe meglio tradurli – ma anche qui questioni troppo raffinate – con un trapassato prossimo:

“[Aveva fatto prodigi]”

Leggevamo nel versetto 12. *Aveva diviso, aveva guidato* e così via. Vedete? Tutto quello che già per gli antichi era un passato. Gli antichi hanno diluito, vanificato e banalizzato la memoria di quello che già per loro era il passato. Il problema - vedete? – non è la cancellazione di quel passato, ma il fatto è che se ne era persa la memoria. Eppure – vedete?

“[aveva fatto prodigi] (...) [aveva diviso] il mare”

Leggo così come sta scritto nella mia bibbia comunque:

“divise il mare e li fece passare e fermò le acque come un argine. Li guidò con una nube di giorno e tutta la notte con un bagliore di fuoco. Spaccò le rocce nel deserto e diede loro da bere come dal grande abisso. Fece sgorgare ruscelli dalla rupe e scorrere l'acqua a torrenti”

Vedete? È Lui che aveva aperto la strada dell'Esodo, nientemeno, e che poi, qui, fa tutt'uno con la strada della vita. E, là dove si parla dell'acqua che zampilla dalla roccia, è proprio la inesauribile novità della vita, l'inesauribile potenza di quella chiamata alla vita che è il motivo per cui il Signore ha tirato fuori quei tali dall'Egitto, ed ecco – vedete? – avevano dimenticato. Avevano dimenticato, insisto ancora, non esattamente i dati nella loro oggettività. Ma il valore di essi in quanto segni indimenticabili di una storia d'amore. Invece sono stati dimenticati in quanto segni d'amore. E, allora, la terza strofa, dal versetto 17 al versetto 20:

“Eppure continuarono a peccare contro di lui, a ribellarsi all'Altissimo nel deserto. Nel loro cuore tentarono Dio”

Qui, importante, è questo verbo:

“tentarono Dio”

Misero alla prova Dio,

“tentarono Dio”

Perché – vedete? Cosa succede? È interessante, leggiamo:

“chiedendo cibo per le loro brame”

Questo conferma il fatto che – vedete? – nel deserto loro non avevano dimenticato i dati empirici relativi al loro passato, peraltro un passato recentissimo, quello che ha fatto Dio per loro. Vedete? Il loro modo di ricordare che, da un punto di vista più maturo, adesso, può essere considerato il loro modo di dimenticare, ma il loro modo di ricordare consisteva o consistette in un atteggiamento di pretesa, di rivendicazione. Una memoria interessata, la loro. Vedete? Se si ricordarono di quello che era avvenuto e di quello che Lui aveva fatto per loro, fu per pretendere qualcos'altro ancora! Una memoria, in realtà, sfiduciata verso l'avvenire. Una memoria auto centrata, senza amore. Questa memoria pretenziosa, rivendicativa, appunto, diffidente, senza amore, il nostro maestro la chiama *dimenticanza*. Perché, dice:

“mormorarono contro Dio dicendo: Potrà forse Dio preparare una mensa nel deserto?”

e li ha tirati fuori dall'Egitto, poco prima!

“Ecco, egli percosse la rupe e ne scaturì acqua, e strariparono torrenti. Potrà forse dare anche pane o preparare carne al suo popolo?”

Vedete come insistono? Adesso che hanno avuto l'acqua: eh, ci ha dato l'acqua ma non ci ha dato il pane! Non ci ha dato il pane. E così via – vedete? – è vero, ricordano! Ma ricordano perché non si fidano del dono d'amore ricevuto per l'avvenire e rivendicano altre manifestazioni di garanzia, di sicurezza che corrispondano ai loro interessi immediati. Ma interessi auto centrati. Non interessi relativi a un'alleanza d'amore. E, quindi – vedete? – *potrà forse darci l'acqua?* Altro che se ci dà l'acqua! Sgorga dalla rupe! *Eh, ma allora non ci dà il pane! E poi come fa a dare carne al suo popolo?* E qui – vedete? – quarta strofa, dal versetto 21 arriviamo al versetto 31 perché qui ritorna in scena proprio Lui, il Signore. Lui. Dal versetto 21 al versetto 31 è Lui che interviene e interviene con la sua *collera*. Notate qui, versetto 21:

“All'udirli il Signore ne fu adirato; un fuoco divampò contro Giacobbe e l'ira esplose contro Israele, perché non ebbero fede in Dio né speranza nella sua salvezza. Comandò alle nubi”

Attenzione. Perché, adesso, qui, bisogna stare attenti. I versetti che stiamo leggendo da 21 a 31 ci aiutano a cogliere un primo *enigma*. Intanto c'è da constatare – vedete? – che, nel contesto di una vicenda nella quale il popolo di Dio ricorda in quel certo modo per cui possiamo dire che dimentica, Lui, Lui ricorda. E la *collera* di cui si parla qui è, per l'appunto, espressione della coerenza inflessibile con cui Lui ricorda. Lui, il Signore, è rigorosamente fedele a quella storia d'amore che ha voluto instaurare nel rapporto con il suo popolo e che, poi, è realtà paradigmatica per quanto riguarda il riferimento a tutta la storia umana, all'umanità intera. E, dunque, la *collera* del Signore vuol dire che Lui, Lui non ha dimenticato. Vuol dire che Lui è puntuale, coerente. Nella sua memoria, Lui, è irrevocabile. E, quindi – vedete? – irrompe sulla scena e, guarda un po', versetto 33:

“Comandò alle nubi dall'alto e aprì le porte del cielo; fece piovere su di essi la manna per cibo”

Vedete? Quelli protestavano perché: *sì ci ha dato l'acqua; sì ci ha tirato fuori dall'Egitto, però non ci dà il pane. Però non ci dà la carne*. Altro che pane! Altro che carne! E, qui – vedete? – tanto pane e tanta carne da scoppiare! Un'abbondanza di doni che adesso – vedete? – accompagnano il viaggio del popolo nel deserto:

“Comandò alle nubi dall’alto e aprì le porte del cielo, fece piovere su di essi la manna per cibo e diede loro pane del cielo: l’uomo mangiò il pane degli angeli”

O il pane dei forti,

“diede loro cibo in abbondanza. Scatenò nel cielo il vento d’oriente, fece spirare l’australe con potenza; su di essi fece piovere la carne come polvere e gli uccelli come sabbia del mare; caddero in mezzo ai loro accampamenti, tutto intorno alle loro tende. Mangiarono e furono ben sazi, li soddisfece nel loro desiderio”

Il racconto nel libro dei Numeri capitolo 11,

“La loro avidità non era ancora saziata, avevano ancora il cibo in bocca, quando l’ira di Dio si alzò contro di essi”

Di nuovo, qui, la *collera* – vedete? – siamo alla fine della strofa, come nel versetto 21,

“quando l’ira di Dio si alzò contro di essi, facendo strage dei più vigorosi e abbattendo i migliori d’Israele”

Fino qui. Quarta strofa. Bene. Vedete, che qui, il nostro maestro ci parla di questa *memoria* del Signore che, vedete bene, proprio questi versetti sono esemplari per quanto riguarda la rivelazione di questa *collera* sua che è tutta interna alla conferma di una volontà d’amore che esige, pretende, la corrispondenza da parte del popolo con cui ha fatto alleanza. Vedete? Non è collera punitiva e basta. Non è nemmeno elargizione di doni, in misura così spropositata, tanto per fare una dimostrazione di grandezza e basta. Ma, qui – vedete? – il popolo, nel deserto, è accompagnato dalla manifestazione continua di quella presenza premurosa, affettuosa, che elargisce doni innumerevoli per fare in modo che quel cammino si realizzi come itinerario penitenziale, come itinerario di conversione. Come il tempo e il luogo della rieducazione del cuore. E, qui – vedete? – un primo *enigma* su cui il nostro maestro ci invita a riflettere, perché quella storia della dimenticanza nel senso che abbiamo più meno inquadrato per quanto riguarda il popolo di Dio, è la storia nella quale Dio interviene in forza della sua fedeltà nella memoria. E, proprio in quanto è Lui che ricorda, ecco – vedete? – come la sua *collera* è interamente mirata a instaurare un rapporto di rieducazione. E – vedete? – come la *collera* del Signore si esprime con il linguaggio paradossale di doni innumerevoli, sovrabbondanti che, lì per lì, poi, conducono, quasi come una deriva inevitabile, al disordine, all’ingordigia, alla esasperazione di desideri perversi. Ed è il Signore che sta – vedete? – confermando la sua volontà d’amore, proprio là dove l’evidenza di una storia sbagliata, quella storia nel corso della quale il popolo ha dimenticato l’amore e lo sta riciclando sotto forma di prepotenza, sotto forma di presunzione, sotto forma di arrivismo, sotto forma di autosufficienza ed ecco: questa è storia d’amore proprio confermata là dove i doni con cui il Signore continua ad accompagnare il suo popolo si sviluppano come strade aperte in un cammino penitenziale, in un cammino di conversione, in un cammino di rieducazione. E, leggiamo subito l’intermezzo, dal versetto 32 al versetto 39:

“Con tutto questo continuarono a peccare”

Vedete? È proprio il paradosso su cui stiamo riflettendo la perversione, ripetitiva fino alla banalità più squallida, di quella impostazione della vita che dimentica il dono d’amore, che

rifiuta il dono d'amore. Che – vedete? – non dimentica il dono in sé, né lo rifiuta in sé. Ma in quanto è dono d'amore. In quanto è testimonianza di una gratuità d'amore,

“continuarono a peccare e non cedettero ai suoi prodigi. Allora dissipò come un soffio i loro giorni e i loro anni con strage repentina”

Dunque, una storia di miseria che si avvicendano e si ammonticchiano l'una sull'altra fino a quella che, poi, probabilmente, è l'esperienza recente di chi ha lasciato a noi in eredità questo salmo: la deportazione di coloro che appartenevano alle tribù settentrionali in seguito alla scomparsa del regno d'Israele,

“allora dissipò come un soffio i loro giorni e i loro anni con strage repentina. Quando li faceva perire lo cercavano, ritornavano e ancora si rivolgevano a Dio; ricordavano che Dio è loro rupe, e Dio, l'Altissimo, il loro [redentore]”

Ricordavano?

“lo lusingavano con la bocca e gli mentivano con la lingua; il loro cuore non era sincero con lui e non erano fedeli alla sua alleanza. Ed egli (...)”

Ecco – vedete? – questa sezione centrale del nostro salmo come sintetizza l'enigma, il paradosso e, già, inquadra la sezione successiva, la seconda parte storica,

“egli pietoso”

Rahùm,

“pietoso, perdonava la colpa, li perdonava invece di distruggerli. Molte volte placò la sua ira, trattenne il suo furore, ricordando che essi sono carne, un soffio che va e non ritorna”

Dunque è Dio che ricorda. E, la collera di Dio è testimonianza, per noi, della fedeltà con cui Lui ricorda il suo impegno d'amore. E, questa collera, ci stringe in un percorso che è invaso dall'evidenza dei suoi doni, ma che viene valorizzato internamente come il cammino di una radicale conversione del nostro cuore umano. D'altra parte, proprio i doni che vengono da Lui elargiti con tanta abbondanza, sono catturati, strumentalizzati e riciclati, all'interno della nostra pretesa volontà di protagonismo, la nostra iniziativa umana, in modo tale da diventare degli inciampi. Motivi di disagio, di tribolazione. **I doni che vengono dal Signore manomessi da parte della nostra pretesa umana di impossessarcene, diventano causa di ferite, di tribolazioni, di disagi.** Ma, tutto quello che è rigorosamente provvidenziale in vista di un reale itinerario di conversione che – vedete? – è un itinerario di rieducazione della memoria, è un itinerario mirato a ricondurci a quella comunione d'amore che costituisce il motivo per cui Dio, dall'inizio, si è presentato a noi. Leggiamo rapidamente gli altri versetti, da 40 fino a 72, anche qui quattro strofe di varia estensione. La prima strofa, sono solo quattro versetti, fino a versetto 43:

“Quante volte si ribellarono a lui nel deserto”

Ecco,

“lo contristarono in quelle solitudini! Sempre di nuovo tentavano Dio, esasperavano il Santo d'Israele. Non si ricordavano più della sua mano”

Ci risiamo: essi dimenticarono. Sono i padri? Sono i padri, già! Ma, è una vicenda del passato remoto, del passato recente; è una vicenda che ha dei precisi riscontri nella attualità contemporanea,

“Sempre di nuovo tentavano Dio, esasperavano il Santo di Israele. Non si ricordavano più della sua mano, del giorno che li aveva liberati dall’oppressore, quando operò in Egitto i suoi prodigi, i suoi portenti nei campi di Tanis”

Seconda strofa, fino al versetto 55, Lui, adesso, il soggetto, è Lui, come nella prima sezione storica, seconda strofa, era Lui. Anche qui bisognerebbe, forse, usare altre forme verbali,

“Egli [aveva mutato] in sangue”

Vedete? Torniamo indietro. Aveva fatto questo (...),

“[aveva mutato] in sangue i loro fiumi”

Egitto,

“i loro ruscelli perché non bevessero. Mandò tafani a divorarli e rane a molestarli. Diede ai bruchi il loro raccolto, alle locuste la loro fatica. Distrusse con la grandine le loro vigne, i loro sicomori con la brina. Consegnò alla grandine il loro bestiame, ai fulmini i loro greggi. Scatenò contro di essi la sua ira ardente, la collera, lo sdegno, la tribolazione, e inviò messaggeri di sventure. Diede sfogo alla sua ira”

Qui ci sono di mezzo gli egiziani,

“diede sfogo alla sua ira: non li risparmiò dalla morte e diede in preda alla peste la loro vita. Colpì ogni primogenito in Egitto, nelle tende di Cam la primizia del loro vigore. Fece partire come gregge il suo popolo”

Vedete il Pastore? È Lui il Pastore. Questa presenza del Pastore che conduce un popolo alla maniera di un gregge? Vi dicevo, soggiace a tutto lo svolgimento del nostro salmo e, qui, ormai, emerge ormai in maniera grandiosa, strepitosa. È la *parabola*. È veramente il criterio interpretativo. Questa è una storia pastorale. È – vedete? – il Pastore di un popolo? Ma è il Pastore della storia. È Lui, è Lui il Pastore. Attenzione, però. Come avviene che questa *parabola*, che questo proposito, che questo progetto, che questo proclama, che questa interpretazione della realtà, che riguarda lo svolgimento integrale della storia umana, e la partecipazione di tutta l’umanità, che questo sia realizzato? Come avviene che questo si realizzi? C’è di mezzo l’*enigma*. La storia umana è *pastorale* proprio perché noi siamo alle prese con un *paradosso*. Con molteplici *paradossi* che, peraltro, sono tutti intrinsecamente connessi tra di loro, è, in un certo modo, un unico grande *paradosso* che poi si può cogliere nelle sue molteplici sfaccettature. Qui – vedete? – veniamo a sapere che

“fece partire come gregge il suo popolo e li guidò come branchi nel deserto. Li condusse sicuri e senza paura e i loro nemici li sommerse il mare. Li fece salire al suo luogo santo”

Son già arrivati alla terra della promessa,

“al monte conquistato dalla sua destra. Scacciò davanti a loro i popoli e sulla loro eredità gettò la sorte facendo dimorare nelle loro tende le tribù di Israele. Ma (...)”

Ecco, terza strofa, versetti da 56 a 58, essi

“(...) ancora lo tentarono”

Lo misero alla prova. Ormai, nella terra promessa, sono i secoli più recenti nel passato del nostro orante,

“ancora lo tentarono”

Lo misero alla prova,

“si ribellarono a Dio, l’Altissimo, non obbedirono ai suoi comandi. Sviati, lo tradirono come i loro padri, fallirono come un arco allentato. Lo provocarono con le loro alture”

L'idolatria,

“e con i loro idoli lo resero geloso”

Idolatria. Idolatria. Vedete? Egitto, traversata del deserto, in quel contesto l’Alleanza, il dono delle Legge, tutti doni con cui il Signore è intervenuto nel corso della traversata, la terra, l’insediamento nella terra ed ecco: idolatria dilagante. E, quindi, quarta strofa e arriviamo in fondo. Dal versetto 59 al versetto 72, di nuovo Lui. Lui che ricorda. Il suo modo di ricordare, enigmatico, paradossale; il suo modo di ricordare che è coerente con la sua *collera*. Ma, appunto, così come già leggevamo precedentemente, una *collera* che ci spiega come mai la storia della miseria umana, il fallimento più spudorato che ci sia, la storia dell’idolatria, che – vedete? – per questo è storia della dimenticanza, strano usare un linguaggio del genere: la storia della dimenticanza umana, della storditezza umana, dell’annebbiamento umano, è la storia di quella memoria deviata, di quella memoria corrotta, di quella memoria compromessa, per cui la storia non è più custodita come rivelazione di un dono d’amore. Come coinvolgimento in una relazione d’amore. È, allora – vedete? – la storia della miseria umana, la storia di un fallimento clamoroso. E, questa storia, è il contesto nel quale si rivela la sua compassione, diceva il versetto 38. Il contesto nel quale si rivela la sua volontà elettiva. Adesso leggiamo:

“Dio all’udire ne fu irritato”

Dunque, la sua *collera*, certo!

“e respinse duramente Israele. Abbandonò la dimora di Silo”

là dove per un certo periodo è accampata l’Arca Santa. E, l’arca santa, poi, fu conquistata dai filistei, ricordate al tempo di Eli e di Samuele. Ed ecco: il santuario di Silo demolito,

“la tenda che abitava tra gli uomini. Consegnò in schiavitù la sua forza, la sua gloria in potere del nemico. Diede il suo popolo in preda alla spada e contro la sua eredità si accese d’ira. Il fuoco divorò il fiore dei suoi giovani, le sue vergini non ebbero canti nuziali. I suoi sacerdoti caddero di spada e le loro vedove non fecero lamento. Ma (...)”

ecco:

“Ma poi il Signore si destò come da un sonno”

Vedete? Questa storia sbagliata, inquinata, miserabile com’è, perché è la storia della dimenticanza ed è la storia nella quale – vedete? – i doni con cui il Signore continua a intervenire sono risucchiati all’interno di un vortice malefico, infernale, per cui gli uomini ne approfittano per gongolarsi a loro piacimento ma – vedete? – in maniera del tutto effimera e caduca, e poi è un tracollo, ecco: quel tracollo, quella deriva fallimentare, quella avventura così drammatica, per cui – quello che leggevamo a proposito della traversata del deserto – e adesso – vedete? – nella terra; e dunque calamità e inconvenienti, disastri e sconfitte e tutto quello che ne viene appresso, lo scatenamento delle belve feroci, ma tutto questo all’interno di quella storia che prende valore in quanto la memoria di Dio è fedele. E,

“il Signore si destò”

dice qui,

“come da un sonno, come un prode assopito dal vino. Colpì alle spalle i suoi nemici, inflisse loro una vergogna eterna. Ripudiò le tende di Giuseppe, non scelse più la tribù di Efraim, ma elesse la tribù di Giuda, il monte Sion che egli ama”

Questo per dire – vedete? – che c’è un passaggio. Ma non andiamo troppo per il sottile. C’è di mezzo un nuovo inizio. Questa storia sbagliata che sta precipitando in una catastrofe tragica, è la storia di un nuovo inizio. Questo è il *paradosso*. Questo è l’*enigma*. L’*enigma*. Vedete? La *parabola pastorale*, criterio interpretativo della storia umana in quanto Dio è il Pastore che sta raccogliendo il suo gregge, questa *parabola* è da intendere in rapporto all’*enigma*. Il *paradosso*. E, il *paradosso*, sta in quel certo modo di intervenire, di ricordare, in quel certo modo di manifestare la *collera*, di Dio, quel certo modo di essere presente e operante nella storia umana per cui, le stesse conseguenze del peccato, diventano motivi di conversione. Diventano momenti penitenziali. **Le conseguenze del peccato diventano occasioni propizie di rieducazione.** E, adesso, sa dicendo – vedete? – è proprio questo il suo modo di manifestarsi, in questa storia sbagliata che è proprio l’epifania della dimenticanza umana, la sua volontà elettiva. Una volontà d’amore che sceglie, una volontà d’amore che si impone con una perentoria decisione. È la storia che precipita in un fallimento? Tragico? Certo, tutto è dolorosissimo in questa vicenda, ma tutto è da interpretare in rapporto al nuovo inizio che introduce una nuova possibilità, una nuova capacità di affaccio su un avvenire imprevisto. Qui si passa – e siamo alle prese con gli ultimi versetti del nostro salmo – attraverso il richiamo a Davide. Vedete la tribù di Giuda, Gerusalemme, il tempio?

“Costruì il suo tempio alto come il cielo e come la terra stabile per sempre. Egli scelse Davide suo servo”

Ecco qui,

“e lo trasse dagli ovili delle pecore. Lo chiamò dal seguito delle pecore madri per pascere Giacobbe suo popolo, la sua eredità Israele. Fu per loro pastore dal cuore integro e li guidò con mano sapiente”

Vedete come questa è veramente una storia pastorale? Ed è una storia nella quale il Pastore suscita gli strumenti che trasformano la sconfitta più tragica nella fecondità di un inizio che porta con sé la promessa di una nuova creazione,

“Davide suo servo”

Davide, pastore. Non dimenticate che nel centro del nostro salmo leggevamo, ve lo facevo notare inizialmente, il termine *redentore*. *Goèl*. Versetto 35. Ecco – vedete? – una nuova creazione è davanti a noi, qui, alla fine del salmo 78. Il sapiente che ha riflettuto su queste vicende è coinvolto in una storia terribile che fa probabilmente anche di lui un esule. Ma, la storia che sta dinanzi a noi, è storia che, portando in sé tutte le conseguenze del disastro determinato dalla dimenticanza umana, realizza, in sé, la fedeltà della memoria divina che chiama gli uomini a una relazione d’amore. E, chiama gli uomini, adesso, per questo itinerario di rieducazione del cuore umano che passa proprio attraverso il disastro travolgente, perché gli uomini impareranno così, proprio così, a credere nell’amore. Fermiamoci qua. Lasciamo da parte il nostro salmo e diamo uno sguardo, invece, al brano evangelico, nel capitolo 22 del vangelo secondo Matteo. Ecco: come sappiamo bene siamo a Gerusalemme. Vediamo di eliminare tanti fronzoli. La svolta decisiva è avvenuta nel versetto 21, nel capitolo 16, lo sapevamo già. Dall’*insegnamento* alla *dimostrazione*. Da quel momento Gesù *dimostra*. È l’opera della misericordia. Non soltanto un insegnamento, in opere e parole naturalmente, l’insegnamento è già operoso, ma è una proposta didattica. Adesso – vedete? – è il tempo della *dimostrazione*. L’opera della misericordia si realizza. E si realizza in Lui. È dimostrata da Lui. È realizzata da Lui nel momento in cui ormai si tratta di affrontare la tappa decisiva della sua missione. Gesù a Gerusalemme e, nel frattempo, sappiamo bene che è alla ricerca di un coinvolgimento intenso, autentico, coerente, per quanto riguarda i discepoli che ha accanto a sé; e sappiamo invece come l’evangelista Matteo segnala la tristezza dei discepoli che sono ripiegati, che sono in ritirata, che, in un modo o nell’altro, stanno sperimentando la loro estraneità, sono tristi; e, in realtà, non intendono nemmeno superare la distanza che, in maniera sempre più evidente, li separa dal Maestro. E sono tristi. Lui, il Maestro, avanza. Avanza a Gerusalemme, dal capitolo 21. Vi ricordate la *autorità* del Messia obbediente? Capitolo 21, l’ingresso di Gesù a Gerusalemme. È il Maestro che avanza, l’*autorità* dell’*Obbediente*. Sembra contraddittoria una espressione del genere: l’*autorità* è estranea ad ogni obbedienza, per definizione, diremmo noi. Così come l’obbedienza, per definizione, è una rinuncia all’*autorità*. È l’*autorità* del Messia *Obbediente*: il Maestro avanza su questo terreno. Su questo terreno. È l’opera della misericordia. E qui nelle pagine che abbiamo sotto gli occhi questa opera della misericordia viene illustrata come rivelazione di mitezza. L’*autorità* del Messia *Obbediente*, il mite. E ne parlavamo a suo tempo. Capitolo 21 e 22, ecco, Gesù è stato interpellato a Gerusalemme circa l’*autorità* che Egli dimostra:

“[che tipo di autorità è la tua?]”

Versetti da 23 a 27, la questione è stata posta espressamente:

“[ma quale autorità è la tua? Con quale autorità tu ti comporti in questo modo?]”

E, Gesù, non risponde direttamente, però poi riprende la questione con tre parabole illustrative. Tre parabole. Le abbiamo lette di domenica in domenica nelle settimane passate. Tre parabole: dal versetto 28 del capitolo 21 fino al versetto 14 del capitolo 22. Tre parabole – vedete? – parabole che illustrano l'*autorità* così come Gesù l'intende. Parabole. Notate bene il termine che noi usiamo e che abbiamo incontrato nel nostro salmo 78. L'*autorità* di quella prima parabola del padre che ha due figli, uno va, dice "no", poi "sì", quell'altro dice "sì" poi "no". L'*autorità* che si fa conoscere come quell'interno accoramento, dispiacere e così via che il figlio che pure ha detto "no", scorge, scopre, scruta nell'animo di suo padre. Si accorge di come il padre c'è rimasto male. Quell'*autorità*, quell'interno accoramento, quel dispiacere che affiora sul volto del padre, la sua *autorità*. Questa è l'*autorità* di Gesù? Questa è l'*autorità* del Messia? Seconda parabola: vignaioli, ricordate? Ecco: l'*autorità* che cerca frutti là dove si raccolgono gli scarti. Pietra divelta, pietra scartata, pietra buttata via. Ecco il fondamento. Questa è l'*autorità*? Terza parabola, leggevamo domenica scorsa: l'*autorità* che vuole celebrare la festa per le nozze del figlio. E ricordate il re della parabola?

"Amico"

Tu sei qui, adesso, perché questa è una storia d'amore. Te ne sei dimenticato? Te ne sei accorto? Ne parlavamo domenica scorsa. *Questa storia d'amore vale per te* – ecco l'abito nuziale – *vale per tutta l'umanità in cammino* che è la sposa che è attesa per il banchetto delle nozze dell'Agnello. L'*autorità* vuole celebrare la festa per le nozze. Così si fa riconoscere, così si spiega, usa questo linguaggio. Parabola dopo parabola – vedete? – Gesù sta illustrando l'*autorità* di cui egli è portatore. Vuole celebrare la festa per le nozze del figlio. Questa è l'*autorità* in nome della quale la sua mitezza è testimonianza universale di quella volontà d'amore che non è soddisfatta finché non sarà coinvolta anche la partecipazione mia, la partecipazione di quell'amico che è in ritardo. La partecipazione di ciascuno di noi e di tutti,

"Amico"

Sei qui, adesso, perché questa è una storia d'amore. Sei qui, adesso. In questa storia di adesso. In questa generazione di adesso. I nostri padri? Noi. Quelli che verranno, adesso, qui. Di seguito, e siamo al versetto 15 e, dunque, ormai, è il brano che leggiamo domenica prossima, quattro *dispute*. Adesso, dopo le tre parabole illustrative, quattro *dispute* nelle quali Gesù ha a che fare con altre autorità o altri magisteri, possiamo dire. Altre autorità che – vedete? – vogliono contrapporsi a Lui e che pure debbono essere sbugiardate. Altre autorità. L'*autorità* del Messia obbediente? La sua mitezza? Le parabole ci hanno aiutato. Adesso, prima *disputa*. Qui compaiono i farisei e i loro discepoli. Non c'è da prendersela tanto con i farisei dell'epoca di Gesù. Qui, nel vangelo secondo Matteo, questi farisei sono figure emblematiche dotate di un'identità piuttosto variegata. Ma, ripeto, non stiamo adesso a disperderci in chiacchiere, peraltro interessanti, ma un po' divaganti. Allora, farisei. Poi sarà la volta dei sadducei, poi di nuovo i farisei, e poi gli scribi. Quattro *dispute*. Più esattamente qui poi sono direttamente in scena i discepoli dei farisei. Ed è interessante perché – vedete? – i farisei hanno dei discepoli. Vuol dire che sono maestri. Quindi è in questione il magistero dei farisei. Sono presenti nel racconto evangelico da un pezzo, eh? Già comparivano a proposito di Giovanni Battista. Poi dal Discorso della Montagna, dal capitolo 5 versetto 20, farisei. Gesù ne parla in lungo e in largo. Da 5, 20 del nostro vangelo secondo Matteo; e da questo momento in poi la loro presenza diventa incombente sapete? – fino, ormai, alla fine del capitolo 27. Fino a 27, 62 i farisei quando, dopo la morte di Gesù, bisogna intervenire per tenere sotto controllo di polizia il sepolcro. Capitolo 27 versetto 62, sono citati a più riprese in queste ultime pagine del racconto evangelico, e poi

nel contesto del racconto della Passione. Dunque, ecco: sono i professori dell'amore impossibile, per dirla adesso, così in maniera sintetica,

“I farisei”

dice qui,

“ritiratisi, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi”

notate: la loro strategia è quella del complotto. Il “consiglio”, qui, è una loro metodologia professorale. Si ritirano, si radunano in un consesso accademico e, quindi, poi affideranno opportuni incarichi a chi di dovere. Si parla di questa propensione al complotto - fenomeno tipico, peraltro, degli ambienti professorali - già precedentemente. Prendete il capitolo 12, versetto 14:

“I farisei, però, usciti tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo”

Più avanti, nel capitolo 27 – vedete? – siamo, ormai, alle prese con il racconto della Passione, capitolo 27, versetto 1:

“Venuto il mattino tutti i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù”

Qui, di per sé, non si parla di farisei, espressamente, ma c'è di mezzo un complotto; versetto 7:

“Tenuto consiglio comprarono il campo del vasaio”

e quel che segue. Dunque, nel capitolo 28, versetto 12, ormai, dopo la resurrezione del Signore,

“questi si riunirono, allora, con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: Dichiarate (...)”

Eccetera, eccetera. Qui di nuovo c'è un complotto. Specialisti in questa metodologia del complotto sono esattamente loro, i farisei, che vogliono creare una situazione che costringa Gesù ad inciampare, dice qui che vogliono,

“coglierlo in fallo”

E inciampare sulla Parola, *en logo*, qui dice,

“nei suoi discorsi”

È il suo insegnamento. Ma, il suo insegnamento, è esattamente quanto Gesù ha insegnato tramite le parabole. Le parabole che abbiamo appena letto, non questa sera, nelle settimane passate; ho richiamato sommariamente. È esattamente quel suo insegnamento in parabole che è il motivo per il quale i farisei vogliono fare inciampare Gesù. Sono i professori dell'amore impossibile! E mandano avanti i discepoli. I discepoli – vedete? – pongono una domanda al professore. Dicono: *Professore*,

“Maestro”

Professore. E allora i discepoli con gli erodiani sono inviati da Gesù e gli dicono:

“Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dacci dunque il tuo parere: è lecito o no pagare il tributo a Cesare?”

ecco, vedete? Pongono un'alternativa tra la via di Dio e il tributo a Cesare. Pongono così l'alternativa. Notate che si presentano in modo molto, come dire, rispettoso, ossequioso,

“[Noi] sappiamo”

però lo sanno loro. Discepoli che però si rivolgono a Gesù,

“sappiamo che [Tu] sei (...)”

personaggio accademicamente qualificato,

“sappiamo”

La via di Dio? La via di Dio – vedete? – è qualcosa che per adesso noi possiamo intendere come sostanzialmente equivalente alla storia della salvezza. Come si è rivelato Dio? Come si rivela Dio? La via di Dio, il suo modo di rivelarsi, la strada percorsa da Dio nell'attuazione dei suoi disegni, delle sue intenzioni. Dunque, la via di Dio, e poi – vedete? – in alternativa alla via di Dio la necessità di fare attenzione alla realtà di fatto. Possiamo anche dire – vedete? – far memoria della realtà di fatto. E, la realtà di fatto, è il tributo a Cesare. Perché nel contesto dell'Impero Romano questa è un'esigenza imprescindibile. Il tributo a Cesare, che, di per sé, è infamante. Una situazione che assume caratteristiche spregevoli. È una storia disgustosa, questa. È una storia in cui bisogna pagare il tributo a Cesare. Vedete? Il popolo di Dio, il popolo dell'Alleanza, il popolo che è erede di tutte quelle prerogative prestigiosissime che lo coinvolgono nel disegno della rivelazione di Dio, sulla via di Dio, ecco, invece, deve fare i conti con il tributo da pagare a Cesare. Una storia spregevole, questa. Ma è inevitabile, questo. Vedete? L'alternativa che propongono a Gesù. La via di Dio è in contraddizione con una situazione di fatto che sintetizza in sé, magnificamente, tutte le miserie, le meschinità, le ingiustizie, le cattiverie della storia umana. Bisogna pagare la tassa a Cesare. E, dunque, questo significa, poi, trovarsi coinvolti in tutta un'organizzazione, in tutto un sistema, quel disagio viscerale dei fedeli osservanti nella tradizione di Israele per quanto riguarda l'impurità. L'impurità. E, qui, addirittura – vedete? – c'è di mezzo un'organizzazione civile, amministrativa, giudiziaria. Tutta una tecnica nella gestione del potere. E, dunque, pagare la tassa significa rendersi complici di questa immensa menzogna che è la storia sbagliata fatta dagli uomini. Beh – vedete? – storia sbagliata, però di fatto ci siamo dentro. E, dunque, è inevitabile. Ma insisto: vedete che la questione è impostata in modo tale da porre Gesù dinanzi a una contraddizione estrema che sembrerebbe non lasciare spazio a soluzioni intermedie. Perché, qui, o si va incontro al martirio per rifiutare il tributo a Cesare, oppure ci si infanga definitivamente nel coinvolgimento all'interno di una storia fatta dagli uomini peccatori che è trasmittitrice di inguaribile corruzione. Vedete bene che in questo modo di porre la domanda, in realtà, i discepoli dei farisei, come dire, si sono dimenticati del salmo 78. Si sono dimenticati. Beh, non è una novità dimenticarsene. Si sono dimenticati di quella via di Dio che è la sua presenza operosa in una storia d'amore che ricapitola in sé tutte le infamie della nostra miseria umana. Ed è esattamente qui – vedete? – che adesso si viene condensando la risposta di Gesù. La risposta di Gesù. Intanto il versetto 18 dice che

“Gesù conoscendo la loro malizia”

Conoscendo. Questo è un participio aoristo che risuona altre volte nel vangelo. Prendete, per esempio il capitolo 12, versetto 15. Ve lo faccio notare perché questo modo di conoscere di Gesù è il suo modo di fare memoria. Gesù non ha dimenticato il salmo 78, ecco. Capitolo 12, versetto 15:

“Gesù, saputo, si allontanò di là”

quei tali stanno complottando,

“Gesù, saputo”

Vedete? È un modo suo di, non conoscere una notizia, ma un modo suo di assumere interiormente la responsabilità di quello che sta succedendo. Se ne fa carico Lui. Lui. Ne fa memoria. Memoria non come archiviazione di dati. Ma, memoria come radicamento in una storia d'amore. Testimonianza esplicita che procede nel suo cammino a riguardo del valore indimenticabile di questa storia in quanto storia d'amore. Ma è la storia del complotto! È storia d'amore. Gesù conoscendo fece *anacorési*,

“si ritirò”

Più avanti, capitolo 16, versetto 8 – vedete? – qui, dice di nuovo,

“accortosene”

così traduce, in questo caso, la mia bibbia,

“Gesù chiese: perché, uomini di poca fede, andate dicendo che non avete pane?”

sempre quel participio aoristo: rendendosene conto, facendone Lui memoria, assumendosene Lui il carico,

“accortosene”

se ne accorge, Gesù. Parlavano tra di loro, biascicavano, borbottavano, brontolavano tra di loro. Forse ragionavano tra di loro, zitti zitti. E, Gesù, se ne accorge. Il nostro testo, qui, nel capitolo 22. Più avanti ancora – sapete? – nel capitolo 26, versetto 10:

“Gesù accortosene”

di nuovo,

“disse loro: Perché infastidite questa donna?”

siamo a Betania dove quella donna ha unto il corpo di Gesù per la sepoltura. Quella donna anonima. Gesù si accorge di quello che gli altri commensali stanno blaterando tra di loro per protestare. Se ne accorge. E – vedete? – all'interno di questa sua consapevolezza interiore, questo suo modo di ricordare, questo suo modo di assumere una responsabilità, c'è la cattiveria. Gesù, dice qui,

“conoscendo la loro”

ponirìa, la loro cattiveria, la loro malizia – Gesù la conosce. La conosce non come esperienza intellettuale. La conosce come tremenda contraddizione che è interna a una storia che è visitata dall’amore eterno del Dio Vivente. Perché questo Lui è presente. Per questo Lui è inviato. Per questo Lui avanza. È la via di Dio. E, la via di Dio – vedete? – non sta in alternativa alla cattiveria abbandonata a se stessa, meritevole, dunque, di una definitiva condanna per un esaurimento irreparabile. **La via di Dio – ecco il paradosso, l’enigma! – passa proprio attraverso la cattiveria.** E Gesù conosce la cattiveria e dice:

“Ipocriti, perché mi tentate? Mostratevi la moneta del tributo”

Conosciamo bene questa scena. Notate, dice: *Ipokrité*. Cioè: *perché volete fare da protagonisti?* Quel protagonismo di cui ci parlava il salmo 78, sapete? Protagonismo, proprio, di coloro che stanno dimenticando perché stanno ricordando in modo interessato e diffidente, ecco. Quella memoria interessata e diffidente, quella memoria che vuole catturare, che vuole possedere, che vuole strumentalizzare, che vuole tutto ridurre a misura dei propri desideri, quella memoria fa tutt’uno con la pretesa di protagonismo umano. Ebbene, Gesù dice:

“perché mi tentate?”

Ricordate come questo verbo compariva, naturalmente in ebraico, compariva nel salmo 78? *Perché volete mettere Dio alla prova?* E, notate, che la domanda che i discepoli dei farisei hanno posto a Gesù – *Professore rispondi a questa domanda!* – è impostata secondo una logica, magistrale, professorale, autoritaria, che pretende di mettere Dio alla prova. E, cioè, pretende di dimostrare che la volontà d’amore, che è il motivo per cui Dio si è presentato, si è rivelato, ha fatto *Alleanza*, prima ancora ha creato il mondo e chiama ogni creatura alla vita, questa sua volontà d’amore procede lungo una tangente che abbandona la miseria di un mondo corrotto, di una storia inquinata, di una umanità sottoposta alle angherie di Cesare, a se stessa. E, non è così. La moneta, l’immagine della moneta. E sappiamo come vanno le cose. L’ikòn, questa icona – vedete? – è di Cesare. Questa è la situazione di fatto. Noi usiamo questa moneta. Dunque, abbiamo a che fare con Cesare? Sì. Questa è, per come dire, la scena visibile, non ne possiamo prescindere. Sì, poi, nel corso della storia chissà quanti passaggi, chissà quante evoluzioni. Pensate che noi oggi abbiamo a che fare con Berlusconi! E, dopo, ecco: non se ne può più e non se ne può più. È un’infamia dopo l’altra, è un disastro dopo l’altro e non se ne può più. Ma questa è, stando al linguaggio del nostro salmo 78 – vedete? – questa è parabola. Ma come funziona questa parabola? Come è possibile che, là dove noi siamo alle prese con la moneta di Cesare, e ci siamo dentro e ci sguazziamo dentro, non ne veniamo fuori con un colpo di bacchetta magica o con una presunzione, come dire, di autosufficienza teorica o di disinvoltamento moralistico. Non ne veniamo fuori! Ci siamo dentro. Ci siamo intrappolati dentro. Ma questa è la storia da interpretare come opera pastorale del Signore che vuole raccogliere il gregge. E come mai? Vedete? Gesù dice: *Ecco l’immagine di Dio.* L’immagine di Dio,

“date a Dio quel che è di Dio”

Così come la moneta porta l’immagine di Cesare, è la creatura umana che porta l’immagine di Dio. Questo lo sappiamo perfettamente. Ogni creatura umana esiste in quanto è immagine di Dio,

“date a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare”

Ma, attenzione, perché, qui, Gesù non sta divaricando le prospettive. Sta esattamente rievocando e, in modo autorevolissimo per noi e per tutti, quell'enigma che il salmo 78 ci annunciava con quel linguaggio sapienziale, meditativo, che abbiamo più o meno decifrato. Noi siamo dentro a questa storia. Oggi e qui. E usiamo la moneta di Cesare. Sì, tant'è vero che sono proprio loro, i discepoli dei farisei, che forniscono a Gesù la moneta di Cesare. E, dunque, da qualche parte ce l'hanno in tasca. Ma, questa, è – vedete? – la situazione paradossale che è propria di una storia come la nostra che è tutta inquinata ma che è tutta storia di redenzione, proprio perché questo strascico di miserie, che l'infamia umana produce ed espande attorno a sé, è tutta coinvolta nella rivelazione della compassione di Dio. È storia penitenziale. È la storia di un nuovo inizio. Vedete? Qui, Gesù, nella sua risposta, non sta sistemando le cose perché semplicemente distingue: la moneta è di Cesare, la persona umana è immagine di Dio e, dunque, è di Dio. Va bene, una distinzione che è perfettamente valida, corretta, indiscutibile. Ma, qui, Gesù ci sta incoraggiando a ricordare come ricorda Lui. Il valore *enigmatico* e *paradossale* di questa parabola, di questa parabola che è in corso, di questa storia che si sta svolgendo in modo così incerto, farraginoso, complicato, compromettente, talvolta veramente disgustoso, tragico; e, questa, è storia che è luogo e tempo di rivelazione della compassione di Dio. Ed è storia nel corso della quale, tutto il carico di amarezze che ci portiamo dietro e di cui siamo responsabili senza che nessuno di noi possa venirne fuori - per quanto ci dispiaccia anche Berlusconi è uno di noi; è uno come me, è proprio me, è dentro di me. Ci siamo dentro, in pieno - e, questa, è storia di conversione. Ma, radicale conversione, che ci scardina proprio alle radici dell'animo nostro, là dove siamo abituati a trattare anche i doni di Dio come se ci fossero dovuti e le parole sante che ci hanno educato e che noi ripetiamo come garanzie ideologiche di difesa o di autonomia o addirittura di giudizio sul resto del mondo. Ecco,

“restituite a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”

e quel che c'è da restituire a Dio – vedete? – non dimentica Cesare. Non lo dimentica e non lo dimenticherà mai, proprio perché Dio ricorda. E, il suo ricordo è collerico, diceva il salmo 78? Il suo ricordo è pietoso? Il suo ricordo è creativo. Il suo ricordo è conferma, per noi, che siamo parte di una storia d'amore. Che non è un'altra storia! Che è questa storia. E, qui – vedete? – adesso, la meraviglia. Quella stessa meraviglia di cui parlava il salmo 78:

“a queste parole rimasero meravigliati e lasciatolo se ne andarono”

Vedete? Qui non si tratta di trovare soluzioni, come dire, così rigide e, comunque, sempre, poi, addirittura ridicole o grottesche per cui: *beh è impossibile, la storia d'amore è un'impossibile invenzione di fanatici fuori misura*. Oppure ecco, la complicità è inevitabile e, quindi, quanto meglio riusciamo a approfittare di questa complicità, quanto meglio riusciamo a venderci e quindi a essere riciclati dentro a un gioco che è redditizio e tanto meglio sarà fino al momento in cui scoppiaremo come quei tali che nel deserto hanno mangiato quaglie fino a soffocare. Il paradosso sta qui. Questa è una storia d'amore. Ed è una storia che rende fecondi i dolori che patiamo proprio perché siamo parte di un'unica infamia, grande infamia, terribile infamia, disgustosa infamia. Ma, questa, è la storia dell'Italia, è la storia della mia generazione, è la storia del mondo. Ebbene – vedete? – questi dolori sono fecondi. È una storia d'amore questa! Storia che conferisce al fatto che usiamo la moneta di Cesare, perché l'usiamo e continuiamo a usarla con tutte le attenzioni del caso, la, come dire, proprio, l'urgenza provocatoria di ricordarci, nel momento in cui abbiamo a che fare con la moneta, ricordarci che noi siamo debitori verso un dono d'amore

che è confermato proprio là dove abbiamo da mettere a disposizione da parte nostra, nella sincerità più autentica della nostra condizione attuale, la miseria di creature che sono complici con Cesare e con il suo potere. E questo dono d'amore ci converte. E, ci converte, perché porta con sé, nientemeno, che la potenza creatrice di Dio. Ed ecco: è una storia di salvezza quella che si prolunga attraverso di noi. Attraverso la nostra memoria del passato e dei doni ricevuti, ieri. Ricevuti oggi. È una storia di salvezza quella che affidiamo a coloro che verranno dopo di noi. C'è un unico Pastore che sta raccogliendo il gregge e, nel paradosso di questa straordinaria rivelazione, siamo, forse, privi di parole – ed è il momento che anch'io taccia – siamo, comunque colti da una intensa, misteriosa, meraviglia. Stiamo andando in esilio anche noi, forse. A modo nostro, con tutte le particolari caratteristiche di una vicenda storica che non è puntualmente, letteralmente, quella di quel personaggio che ha lasciato a noi il salmo 78. Stiamo andando in esilio anche noi. E, questa, è la conferma che una storia d'amore cresce anche attraverso di noi. E, anche in noi, Gesù sta rendendo testimonianza alla immagine di Dio che ci è stata donata dall'inizio.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 14 ottobre 2011